

I due fallimenti della storia economica: il periodo post-unitario

Stefano Fenoaltea*

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

La storia economica è il passato dell'economia, e l'interpretazione di quel passato. Il divario tra Nord e Sud si sviluppa dopo l'Unità, che l'industria non cresce nel Meridione come cresce al Nord; quel fallimento regionale sembra legato al più ampio fallimento dello sviluppo nazionale. Non riducono il divario regionale gli interventi massicci del secondo dopoguerra a favore del Mezzogiorno; questo fallimento sembra legato al fallimento degli storici economici, che non compresero i vincoli che condizionarono lo sviluppo dell'Italia post-Unitaria.

"Economic history" is at once the events of the past, and their subsequent reconstruction. Italy's "traditional" North-South gap developed after Unification, as the South failed to match the industrial progress of the North; that regional failure seems tied to a broader, national development failure. In the half-century after the Second World War, massive policy interventions in favor of the Mezzogiorno failed to close the North-South gap; that failure seems tied to the economic historians' failure to understand the forces that had constrained Italy's economic growth in the half-century to the First World War. [JEL Classification: N13, N14, N93, N94, O18]

Il mancato sviluppo del Mezzogiorno ha radici nella storia economica del cinquantennio post-unitario, in ambedue le accezioni di "storia economica". Questo breve saggio considera le responsabilità delle politiche economiche di quel periodo — e quelle, non minori, della relativa storiografia.

* <stefano.fenoaltea@uniroma2.it>; Facoltà di Economia.

1. - Il fallimento delle politiche economiche post-unitarie e la nascita del dualismo “tradizionale”

Per la generazione di chi scrive il dualismo tradizionale è quello del dopoguerra, il contrasto cioè tra il triangolo industriale, nord-occidentale, e il Mezzogiorno arretrato, ancora agricolo. La mappa della modernizzazione coincide con quella dell'industrializzazione, geograficamente squilibrata.

La ricostruzione dello sviluppo regionale post-unitario è tutt'ora agli esordi. Le prime stime regionali della produzione industriale erano state elaborate nel noto lavoro di Vera Zamagni; erano riferite al solo 1911, derivavano dai dati assai parziali, e geograficamente squilibrati, del primo censimento industriale.¹ Seguirono anni dopo le stime di Alfredo Esposto, derivate dalla “statistica industriale” provinciale, riferite al 1891 circa; per la diversità delle fonti e dei metodi il paragone intertemporale rimase problematico.² Per cogliere gli aspetti diacronici dello sviluppo regionale Ornello Vitali, Giorgio Fuà e Samuele Scuppa, la stessa Zamagni si appoggiarono direttamente ai dati sulla distribuzione settoriale della forza lavoro contenuti nei successivi censimenti demografici.³

Le prime stime diacroniche della produzione industriale re-

¹ ZAMAGNI V. (1978); MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (1913-1916). Questo censimento, troppo spesso considerato esaustivo anche da chi più l'ha sfruttato, doveva poggiare sullo spoglio di due diverse schede. La prima, predisposta per l'attività artigianale o domestica, era inviata alla residenza del titolare; la seconda, predisposta per gli opifici con più addetti e un'ubicazione distinta dalla residenza del titolare, era inviata all'opificio stesso. La prima scheda risultò inutilizzabile, e il censimento riassume pertanto solo le notizie riportate sulla seconda scheda; sfuggono ad esso anche grandi complessi, come quello della Pirelli, all'indirizzo residenziale del proprietario. La differenza tra i 2,3 milioni di addetti rilevati dal censimento industriale e la forza lavoro di 4,3 milioni rilevata dal censimento demografico non misura dunque la disoccupazione, rivela piuttosto la copertura del censimento industriale; e questa risulta particolarmente bassa nel Mezzogiorno — perché era ivi maggiore la proporzione di attività artigianali, o di imprenditori con casa e fabbrica in un unico complesso, o, perché no, di titolari di azienda che si rifiutarono molto semplicemente di restituire la scheda. Per una descrizione più dettagliata vedasi FENOALTEA S. (2003, pp. 1095-1098).

² ESPOSTO A.G. (1992); DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, ad es. (1887).

³ VITALI O. (1970); ZAMAGNI V. (1987); FUÀ G. - SCUPPA S. (1988); MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO (1876; 1884; 1904; 1915).

gionale aprono la collana dei *Quaderni* dell'Ufficio Ricerche Storiche della Banca d'Italia, che patrocina la ricerca. Sono stime interinali, ottenute usando i censimenti del 1871, 1881, 1901 e 1911 per disaggregare fra le regioni, in proporzione alla forza lavoro, 15 serie settoriali nazionali; migliorano i dati grezzi sulla forza lavoro esaminati dalla storiografia precedente ponderandoli con i valori aggiunti (medi nazionali) per lavoratore, che variano appunto da censimento a censimento e da settore a settore.⁴

Nell'ambito dello stesso progetto è in corso la costruzione di serie annuali della produzione industriale regionale. Dove i dati abbondano la produzione regionale è ricostruita direttamente dai dati provinciali, prodotto per prodotto; dove scarseggiano si continua necessariamente a distribuire per regioni la produzione nazionale, come nelle prime stime testè ricordate, ma partendo da serie industriali ben più disaggregate, e sfruttando una gamma maggiore di fonti *cross-section*. Alcuni primi risultati sono già di dominio pubblico.⁵

Le stime della produzione industriale regionale, misurate dal valore aggiunto a prezzi 1911, sono riportate nel riquadro A della tavola 1.⁶ Queste evidenziano un aumento della produzione industriale dal 1871 al 1911, e pure in ogni intervallo intercensuario, in tutte le regioni (con l'unica eccezione della Basilicata, dove si verifica una stasi tra 1881 e 1901): non si evidenziano, nel Mezzogiorno post-unitario, fenomeni di deindustrializzazione.

Nel lungo periodo i tassi di crescita sono però molto diversi: cambiano le quote della produzione industriale complessiva, riportate nel riquadro B della stessa tavola 1. Tra il 1871 e il 1911 la crescita più rapida si riscontra in Liguria, seguita dalla Lombardia e dal Piemonte; dalle stime per gli anni intermedi si nota

⁴ FENOALTEA S. (2001), ripreso in FENOALTEA S. (2003), (2006, pp. 224-240).

⁵ FENOALTEA S. (2004b); FENOALTEA S. - CICCARELLI C. (2006); CICCARELLI C. - FENOALTEA S. (2007). Le fonti continue di dati locali comprendono in particolare le relazioni del Corpo delle miniere; le fonti aggiuntive di dati *cross-section* comprendono, oltre al censimento industriale del 1911, le due note statistiche industriali nazionali, ELLENA V. (1880) e DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA (1906).

⁶ Queste stime sono aggiornate nel caso delle industrie tessili, delle industrie dell'abbigliamento, delle industrie chimiche, e delle *utilities*; sono ancora le stime del 2001 per gli altri settori (comprese le industrie estrattive, che oltre alle miniere comprendono anche le cave).

TAV. 1

LA PRODUZIONE INDUSTRIALE REGIONALE

A. Valore aggiunto (milioni di lire a prezzi 1911)								
	Piem.	Lig.	Lomb.	Veneto	Emilia	Tosc.	Marche	Umbria
1911	650	263	1.103	424	365	401	107	76
1901	387	135	638	291	189	252	71	44
1881	259	81	372	199	136	167	55	27
1871	204	57	302	172	120	138	47	26
1911-1871	+446	+206	+801	+252	+245	+263	+60	+50
1911/1871	3,19	4,61	3,65	2,47	3,04	2,91	2,28	2,92
	Lazio	Abr.	Camp.	Puglie	Bas.	Cal.	Sic.	Sard.
1911	174	90	411	202	33	106	380	85
1901	104	64	282	127	24	74	290	53
1881	74	53	221	93	25	63	210	40
1871	58	45	170	77	22	52	169	29
1911-1871	+116	+45	+241	+125	+11	+54	+211	+56
1911/1871	3,00	2,00	2,42	2,62	1,50	2,04	2,25	2,93
B. Percentuali del totale nazionale								
	Piem.	Lig.	Lomb.	Veneto	Emilia	Tosc.	Marche	Umbria
1911	13,36	5,39	22,65	8,70	7,49	8,24	2,19	1,56
1901	12,79	4,48	21,07	9,60	6,24	8,33	2,35	1,46
1881	12,48	3,91	17,92	9,59	6,56	8,05	2,66	1,30
1871	12,08	3,38	17,89	10,20	7,12	8,14	2,80	1,52
1911-1871	+1,28	+2,01	+4,76	-1,50	+0,37	+0,10	-0,61	+0,04
1911/1871	1,11	1,59	1,27	0,85	1,05	1,01	0,78	1,03
	Lazio	Abr.	Camp.	Puglie	Bas.	Cal.	Sic.	Sard.
1911	3,57	1,86	8,43	4,16	0,69	2,17	7,80	1,74
1901	3,44	2,13	9,32	4,19	0,80	2,45	9,60	1,76
1881	3,55	2,55	10,65	4,49	1,19	3,05	10,11	1,94
1871	3,43	2,65	10,09	4,59	1,28	3,09	10,03	1,72
1911-1871	+0,14	-0,79	-1,66	-0,43	-0,59	-0,92	-2,23	+0,02
1911/1871	1,04	0,70	0,84	0,91	0,54	0,70	0,78	1,01

Fonte: vedi testo.

che le quote regionali cambiano poco tra il 1871 e il 1881, e che la differenziazione macro-regionale è concentrata nel trentennio seguente.⁷ La differenziazione regionale dalla quale emerge il dualismo “tradizionale” sembra insomma, alla vigilia della Grande Guerra, un fenomeno relativamente recente; non risulta già avviato, se non assai debolmente, nei primi decenni post-unitari.

Rafforza questa conclusione l’analisi degli indici dell’industrializzazione *relativa*. Questi sono calcolati dividendo le quote regionali della produzione industriale, nel riquadro B della tavola 1, per le corrispondenti quote della forza lavoro maschile, riportate nel riquadro B della tavola 2: sono pertanto numeri puri, interpretabili come indici di concentrazione, che rivelano appunto l’industrializzazione relativa, depurata dagli effetti delle diverse dimensioni delle varie economie regionali. Nel 1911, tali indici mettono in risalto il triangolo industriale, l’arretratezza meridionale: sono infatti pari a 1,3-1,6 in Piemonte, Liguria e Lombardia, a 0,5-0,7 nelle regioni del Mezzogiorno (tavola 3 e grafico 1).

Nel 1871 tali indici rivelano una mappa industriale assai diversa: non confortano quel filone storiografico, da Richard Eckaus a Luciano Cafagna, che riconduce il divario regionale per noi tradizionale a un divario già presente all’Unità.⁸ Del nostro triangolo industriale spicca infatti nel 1871 la sola Lombardia, con un indice pari quasi a 1,4. Gli indici del Piemonte e della Liguria sono vicini alla media nazionale, non diversi da quelli del Veneto, della Toscana, del Lazio, della Campania, della Sicilia; nettamente sotto la media si trovano l’Emilia, le Marche, l’Umbria, gli Abruzzi, le Puglie, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna. Il di-

⁷ La percentuale del valore aggiunto industriale attribuita al triangolo ligure-lombardo-piemontese cresce infatti da 33 nel 1871 a 34 nel 1881, 38 nel 1901, e 41 nel 1911, a tassi medi annui che aumentano da un 0,3 per cento nel primo periodo intercensuale a un 0,6 nel secondo e terzo.

⁸ ECKAUS R. (1961); CAFAGNA L. (1999). Argomentano ambedue che il Mezzogiorno aveva all’Unità un reddito *pro capite* inferiore a quello settentrionale, e che pertanto si sarebbe naturalmente sviluppato di meno. Quest’ultima conclusione presume un mondo a rendimenti crescenti, esclude le possibilità di convergenza: se “spiega” la crescita del divario interno tra Nord e Sud, rende inspiegabile la riduzione del divario esterno, tra il Nord e le regioni transalpine con il quale lo stesso Nord era legato da mille flussi commerciali, finanziari, migratori (FENOALTEA S., 2006, pp. 221-222).

TAV. 2

LA POPOLAZIONE MASCHILE SOPRA I 15 ANNI

A. Numeri assoluti (milioni di persone)								
	Piem.	Lig.	Lomb.	Veneto	Emilia	Tosc.	Marche	Umbria
1911	1,14	0,42	1,53	1,02	0,89	0,90	0,33	0,23
1901	1,08	0,37	1,40	0,98	0,82	0,85	0,33	0,23
1881	1,02	0,30	1,25	0,93	0,77	0,77	0,32	0,21
1871	0,97	0,28	1,19	0,89	0,73	0,74	0,30	0,19
1911-1871	0,17	0,14	0,35	0,13	0,16	0,16	0,03	0,04
1911/1871	1,17	1,49	1,29	1,15	1,21	1,21	1,10	1,19
	Lazio	Abr.	Camp.	Puglie	Bas.	Cal.	Sic.	Sard.
1911	0,45	0,41	1,03	0,67	0,14	0,39	1,21	0,28
1901	0,43	0,44	0,99	0,63	0,14	0,39	1,14	0,27
1881	0,35	0,43	0,98	0,52	0,16	0,40	0,96	0,24
1871	0,32	0,42	0,93	0,47	0,17	0,39	0,84	0,22
1911-1871	0,13	-0,1	0,10	0,20	-0,03	0,00	0,36	0,06
1911/1871	1,41	0,98	1,10	1,44	0,84	1,00	1,43	1,29
B. Percentuali del totale nazionale								
	Piem.	Lig.	Lomb.	Veneto	Emilia	Tosc.	Marche	Umbria
1911	10,32	3,82	13,88	9,27	8,06	8,12	3,03	2,07
1901	10,32	3,53	13,32	9,37	7,79	8,14	3,19	2,18
1881	10,60	3,12	13,04	9,73	7,99	8,02	3,32	2,14
1871	10,73	3,11	13,12	9,83	8,10	8,18	3,34	2,14
1911-1871	-0,41	0,71	0,76	-0,56	-0,04	-0,06	-0,21	-0,07
1911/1871	0,96	1,23	1,06	0,94	1,00	0,99	0,91	0,97
	Lazio	Abr.	Camp.	Puglie	Bas.	Cal.	Sic.	Sard.
1911	4,06	3,71	9,33	6,06	1,26	3,54	10,92	2,55
1901	4,05	4,16	9,42	5,96	1,37	3,72	10,87	2,59
1881	3,63	4,43	10,19	5,46	1,70	4,18	9,98	2,48
1871	3,52	4,62	10,32	5,14	1,83	4,30	9,30	2,42
1911-1871	0,54	-0,91	-0,99	0,92	-0,57	-0,76	1,62	0,13
1911/1871	1,15	0,80	0,90	1,18	0,69	0,82	1,17	1,05

Fonte: FENOALTEA S. (2001, tavola 2).

TAV. 3

INDICI REGIONALI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE RELATIVA^a

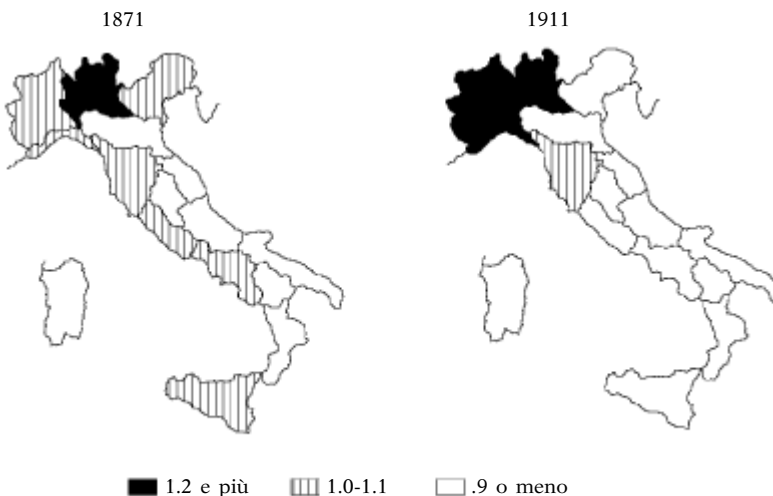
	Piem.	Lig.	Lomb.	Veneto	Emilia	Tosc.	Marche	Umbria
1911	1,29	1,41	1,63	0,94	0,93	1,01	0,72	0,75
1901	1,24	1,27	1,58	1,02	0,80	1,02	0,74	0,67
1881	1,18	1,25	1,37	0,99	0,82	1,00	0,80	0,61
1871	1,13	1,09	1,36	1,04	0,88	1,00	0,84	0,71
1911-1871	0,16	0,32	0,27	-0,10	0,05	0,01	-0,12	0,04
1911/1871	1,14	1,29	1,20	0,90	1,06	1,01	0,86	1,06
	Lazio	Abr.	Camp.	Puglie	Bas.	Cal.	Sic.	Sard.
1911	0,88	0,50	0,90	0,69	0,55	0,61	0,71	0,68
1901	0,85	0,51	0,99	0,70	0,58	0,66	0,88	0,68
1881	0,98	0,58	1,05	0,82	0,70	0,73	1,01	0,78
1871	0,98	0,57	0,98	0,89	0,70	0,72	1,08	0,71
1911-1871	-0,10	-0,07	-0,08	-0,20	-0,15	-0,11	0,37	-0,03
1911/1871	0,90	0,88	0,92	0,78	0,79	0,85	0,66	0,96

^a rapporti tra le percentuali regionali del valore aggiunto industriale e le percentuali regionali della popolazione maschile sopra i 15 anni.

Fonte: vedi testo.

GRAF. 1

INDICI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE RELATIVA, 1871 E 1911



Fonte: Tavola 3.

vario per noi tradizionale era nel 1911 sostanzialmente nuovo: il divario storico, ereditato con l'Unificazione, era più tra Ponente e Levante che tra Settentrione e Meridione (grafico 1).

Il mutamento della mappa industriale sembra da collegarsi al mutamento dell'industria stessa. Tolta la Lombardia, in tutti i sensi eccezionale, nel 1871 la mappa dell'industria in Italia sembra ancora quella di un'economia tradizionale, in cui l'industria è l'artigianato al servizio delle *élite*. L'artigianato si concentra naturalmente presso i suoi clienti, presso la corte. Sono allora industriali, manifatturieri, le regioni d'Italia che hanno raccolto l'eredità delle vecchie capitali, dei decenni ma anche dei secoli precedenti; sono relativamente prive di manifatture le regioni da lungo tempo parti periferiche di unità politiche più vaste.⁹

L'evoluzione successiva del divario regionale sembra legata al progresso tecnico, alla diffusione delle fabbriche, al declino delle manifatture tradizionali, artigianali. L'ubicazione della fabbrica segue infatti una logica diversa: perde importanza il contatto diretto con i consumatori, anche perché la fabbrica produce inevitabilmente per un mercato più ampio di quello strettamente locale; diventano determinanti le risorse ambientali (le fonti di energia, la facilità dei trasporti) che minimizzano i costi di produzione e attirano i fattori mobili (capitale e lavoro). Le risorse locali del Nord attirano l'industria di fabbrica più di quanto non l'attirino le risorse locali del Sud: nel 1911 la fabbrica ha ampiamente sostituito l'artigianato, e le regioni con indici medi o alti sono allora tipicamente quelle padane, con il loro sbocco ligure.

Conforta questa ipotesi il caso specifico dell'industria tessile.¹⁰ All'Unità l'industria tessile campana era paragonabile a quella pie-

⁹ Per essere più precisi, anzi, bisogna parlare di province e non di regioni. Nell'economia tradizionale infatti le rendite sono drenate da tutto il territorio, per essere spese, e attirare l'industria artigianale, prevalentemente nella sola capitale; la differenza di fondo è allora fra la provincia capitale e le altre, e solo in senso derivato tra la regione che contiene la provincia capitale e le eventuali altre. Si considerino, per fare un esempio, le industrie dell'abbigliamento e delle pelli nel Meridione continentale che il censimento del 1871 chiama ancora "il Napoletano": si trovano quasi 53.000 addetti nelle sole province di Caserta e Napoli, contro una media di 9.000 nelle altre province campane, e medie provinciali da 7 a 11.000 in Abruzzi, Puglie, Basilicata e Calabria.

¹⁰ FENOALTEA S. (2004b).

montese, e nettamente superata solo da quella lombarda. Nel cinquantennio seguente cresce fortemente l'industria settentrionale, meccanizzata, attirata sembrerebbe dall'umidità ambientale, dai corsi d'acqua nutriti, d'estate, dai ghiacciai alpini. L'industria meridionale era legata alle fibre vegetali tradizionali, che mal si prestavano alla lavorazione meccanica; si riduce a poca cosa proprio perché la lavorazione a mano diventa, relativamente, sempre più costosa. Nel primo Novecento questi problemi tecnici vengono finalmente risolti, si meccanizza anche la lavorazione del lino e della canapa — che puntualmente abbandona il suo bacino tradizionale per trasferirsi al Nord.

Non sembra peraltro legittima l'ipotesi che il divario regionale sia stato esasperato dal protezionismo tessile. Non risulta di fatto che i dazi siano stati rapidamente vanificati dallo sviluppo delle esportazioni, come ha affermato Luciano Cafagna, perché queste erano di cotone di bassa qualità, e rimaneva efficacemente protetta la fascia di qualità medio-alta. Risulta, piuttosto, che i vantaggi comparati delle regioni subalpine erano genericamente manifatturieri, e non specifici all'industria tessile; qualsiasi industria protetta (o favorita, *a contrario*, dal libero scambio) si sarebbe sviluppata nel Nord.¹¹

Lo sviluppo regionale sembra insomma seguire le regole dello stesso sviluppo nazionale.¹² Lo sviluppo industriale avviene non dove si trova il capitale precedentemente accumulato, ma dove conviene investire al momento stesso, attirando se necessita il capitale e il lavoro altrui. La mobilità di tali risorse svincola l'economia dal suo passato, rende determinanti le forze di attrazione esercitate, con la tecnologia disponibile, dalle risorse immobili; la politica economica incide perché modifica queste forze, cambia gli equilibri dei mercati.

Nel cinquantennio post-unitario il Nord si industrializza perché ha l'acqua anche d'estate, che attira le fabbriche; il Sud non attira le fabbriche, non sviluppa l'industria. Non c'era intervento pubblico che potesse rimpinguare, d'estate, i fiumi meridionali; da

¹¹ CAFAGNA L. (1999, pp. 307-308); FENOALTEA S. (2006, pp. 160-167, 251-261).

¹² FENOALTEA S. (2006).

quanto detto non sembrerebbe possibile far risalire il dualismo regionale alle politiche del tempo.

Ma si può dire di più. Il successo del Nord e l'insuccesso del Sud sono legati alle risorse naturali attraverso la tecnologia, intensiva appunto in risorse naturali, della prima rivoluzione industriale, quella della siderurgia e dell'industria tessile. Ma nello scorcio dell'Ottocento si sviluppa pure la tecnologia della seconda rivoluzione industriale, quella della chimica organica e del materiale elettrico. Tale tecnologia non richiede ingenti consumi energetici, si presta come tale anche ai paesi come l'Italia poveri di carbone; ma è intensiva in capitale umano, attecchisce in Germania grazie all'ottima, diffusa educazione tecnica. In Italia questa manca: il Politecnico di Milano rimane un'eccezione, le scuole e le borse di studio che possono aprirne le porte anche ai giovani brillanti delle famiglie modeste sono poche.

Se lo Stato avesse sviluppato a dovere l'educazione tecnica, lo sviluppo italiano sarebbe stato più moderno, più rapido. Il mancato sviluppo ha portato alla debolezza anche militare, alla frustrazione delle velleità di grande potenza, all'onta del Fascismo, alla tragedia dell'alleanza cartaginese: è questo il fallimento, nazionale, dell'Italia post-unitaria.

Se l'Italia post-unitaria avesse cavalcato la seconda rivoluzione industriale, invece di ripercorrere la prima, lo sviluppo sarebbe stato non solo più vigoroso, ma meno legato alle risorse naturali, idriche, delle prealpi. Sarebbe stato legato, piuttosto, alle risorse umane; e con una buona educazione tecnica diffusa a tutti i livelli e in tutto il territorio, lo stesso sviluppo sarebbe stato più equilibrato. Il fallimento dello sviluppo meridionale, il fallimento che ha generato il divario Nord-Sud, è il fallimento dello sviluppo nazionale.

2. - Il fallimento della storiografia sull'Italia post-unitaria e la permanenza del dualismo "tradizionale"

Il divario Nord-Sud persiste. Degli interventi del secondo dopoguerra, delle politiche sintetizzate dalla Cassa per il Mezzo-

giorno, colpisce non il fallimento, scontato, quanto l'impostazione. Erano mirate infatti a sviluppare l'economia, e l'occupazione, nel Sud, stimolando ivi la crescita industriale: attraverso la realizzazione delle infrastrutture — e, *horribile dictu*, sussidi all'industria in conto capitale.

Nel dopoguerra trionfava l'economia keynesiana, la microeconomia veniva trascurata. Peggio ancora, il principio di sostituzione che ne è l'asse portante veniva negato, all'interno dello stesso approccio microeconomico, dalla matrice di Leontief, che come strumento di programmazione si sposava bene coll'interventismo macroeconomico legato appunto a Keynes. Qualsiasi buon economista di inizio secolo — e gli economisti italiani di allora erano tra i migliori del mondo — avrebbe capito che sussidiando il capitale piuttosto che il lavoro si spinge l'economia locale a sostituire il capitale al lavoro: non solo a livello micro-micro, ossia nelle singole aziende, ma pure a livello per così dire macro-micro, ossia sviluppando settori intensivi in capitale piuttosto che settori intensivi in lavoro. I sussidi in conto capitale avrebbero insomma attirato le industrie più intensive in capitale (e dunque in sussidi), come la petrolchimica — a tutto danno (anche, nel caso, per le enormi esternalità negative) del turismo intensivo in lavoro.

Questi semplici ragionamenti erano allora fuori moda, specie fra i *development economists* — compresi quelli del M.I.T., particolarmente legati agli ambienti italiani. Lo stesso Eckaus, già citato a proposito delle origini del divario Nord-Sud, aveva pubblicato in precedenza un articolo più generale, più teorico, che faceva comunque riferimento esplicito al caso italiano.¹³ La sua analisi appoggiava direttamente l'impostazione della Cassa, argomentando che la disoccupazione di tipo meridionale era dovuta, in un mondo di coefficienti fissi appunto alla Leontief, proprio alla mancanza di capitale, complemento necessario del lavoro: come se l'unica forma di produzione fosse la fabbrica, come se non esistessero i servizi.

Questa cecità si può e si deve rimproverare agli economisti,

¹³ ECKAUS R.S. (1955).

e per la precisione ai “sviluppisti”, dell’epoca. Ma anche la storia economica ha le sue colpe.

Le interpretazioni dominanti dello sviluppo dell’Italia post-unitaria identificavano senz’altro lo sviluppo economico con lo sviluppo industriale. La stessa industrializzazione veniva a sua volta interpretata all’interno di uno schema a stadi di sviluppo, che legava il progresso alla creazione dei prerequisiti, all’aumento cioè delle capacità del settore produttivo, all’aumento dell’offerta. I giganti che dominarono il dibattito, non c’è bisogno di ricordarlo, erano Alexander Gerschenkron e Rosario Romeo.¹⁴ Il primo sottolineava le possibilità di sostituzione dei prerequisiti mancanti, legava il decollo industriale italiano all’importazione delle banche miste tedesche, che non solo mobilitavano il risparmio ma partecipavano alla gestione delle aziende, sostituendosi così ai *manager* privati naturalmente scarsi in un paese sottosviluppato.

Gerschenkron era straniero. L’interpretazione italiana della storia italiana era quella di Romeo; e questa vedeva proprio nella mancanza di capitale il vincolo allo sviluppo industriale, economico, dell’Italia. Era scarso il capitale finanziario, il flusso di risparmio; era scarso il capitale fisico, mancavano “le infrastrutture essenziali”, prerequisito tecnico dell’industria. La politica, giusta, dello Stato nel ventennio post-unitario fu dunque di mantenere alta la capacità di risparmio — comprimendo i consumi delle masse anche evitando la riforma agraria, “l’andata al popolo” delle tesi gramsciane — e di convogliare i capitali così accumulati nella costruzione delle grandi linee ferroviarie che unificarono la penisola.¹⁵ Il decollo seguì il completamento delle infrastrutture essenziali: solo allora si poteva sviluppare l’industria, investendo in essa i risparmi assorbiti in precedenza dalla creazione dei prerequisiti, dalle infrastrutture.

Questa interpretazione, tanto logica (anzi, per Gerschenkron, fin troppo logica) andava incontro a un problema empirico non indifferente, il fatto cioè che il ventennio post-unitario fu seguito

¹⁴ GERSCHENKRON A. (1955; 1959); ROMEO R. (1959; 1961); GERSCHENKRON A. - ROMEO R. (1961).

¹⁵ Di fatto, le grandi linee costruite nel ventennio post-unitario non sembrano aver unificato il mercato nazionale: FENOALTEA S. (2006, pp. 200-216).

nel periodo depretisiano non solo dalla crescita industriale, ma da un aumento delle stesse costruzioni ferroviarie. Romeo lo avverte, cerca di salvarsi asserendo che le nuove linee non erano, come quelle completate in precedenza, “fondamentali”; ma questa affermazione salva solo parte della sua analisi, la parte cioè che considera le “infrastrutture essenziali” un prerequisito per la crescita industriale. Romeo si difende insomma contro Gerschenkron, che sosteneva che sarebbe stato meglio unire creazione delle infrastrutture ferroviarie e decollo industriale, usando i mercati creati dalla prima per sostenere il secondo. La difesa di Romeo non lo tutela dalla critica “gramsciana”, l’osservazione cioè che la crescita *simultanea* dell’industria e delle costruzioni ferroviarie, negli anni Ottanta, significa che queste non erano destinazioni alternative di un flusso di risparmio limitato, vincolante, *constraining*: che non era dunque stato necessario rinunciare alla riforma agraria per tutelare il risparmio e sviluppare l’economia italiana.¹⁶

Non risulta a chi scrive che questa risposta a Romeo sia stata formulata dagli storici marxisti che Romeo stesso aveva criticato, può essere sfuggita. L’interpretazione di Romeo rimase comunque influente, paradigmatica; e si sposa perfettamente con il programma della Cassa. Poco importa se i governanti hanno distillato la loro frenesia dalla penna di uno storico, o se Romeo stesso ha mutuato la sua interpretazione dai *madmen in authority*: quel che conta è che la storiografia ha avallato la politica economica, non ha fornito come avrebbe dovuto un’interpretazione che ne evidenziasse l’infondatezza.

Così perlomeno la storiografia dominante, ortodossa. Già entro gli anni Sessanta i primi lavori cliometrici proponevano una visione ben diversa della crescita industriale del periodo post-unitario. La ricostruzione e l’analisi dei dati portavano a vedere non un brusco aumento del tasso di crescita nel periodo giolittiano, ma un ciclo degli investimenti, con un’ascesa sì nel periodo giolittiano, ma non diversa da quella del decennio depretisiano — e, ciò che più conta, una risposta elastica dell’offerta alle sollecitazioni della domanda. Lo sviluppo non sembrava insomma condi-

¹⁶ FENOALTEA S. (2006, pp. 28-31).

zionato dai vincoli di offerta, determinato dalla creazione (o sostituzione) di prerequisiti: non era in particolare vincolante la disponibilità di risparmio, di capitale. Il capitale era mobile, anche attraverso le frontiere nazionali: la crescita depretisiana e giolittiana era infatti accompagnata da importazioni di capitali tali da rafforzare il cambio della lira malgrado l'aumento delle importazioni (come sarebbe poi successo negli Stati Uniti, negli anni di Reagan).¹⁷

Nella nostra gerontocrazia l'analisi di un ragazzino appena venticinquenne non poteva certo cambiare il corso della storia. Non cambiò nemmeno il corso della storiografia: intorno al 1980 Franco Bonelli e lo stesso Luciano Cafagna (pur tanto benevolo nei confronti dei contributi cliometrici) proposero quella che sarebbe diventata l'interpretazione egemonica della storia economica post-unitaria, un'interpretazione che riproponeva l'analisi di Romeo, allungandone i tempi. Rimaneva il decollo, la transizione dallo stadio agricolo allo stadio industriale, distribuito però su più "onde" successive; rimaneva vincolante "l'accumulazione agraria", la formazione di risparmio nel settore agricolo, attribuita però anche alle generazioni pre-unitarie.¹⁸

Avrebbe forse avuto un corso diverso la politica meridionalista se già nei primi decenni del dopoguerra la storiografia che contava avesse sostenuto che i capitali erano mobili, che non era (stata) la mancanza di capitali locali il freno alla crescita industriale.

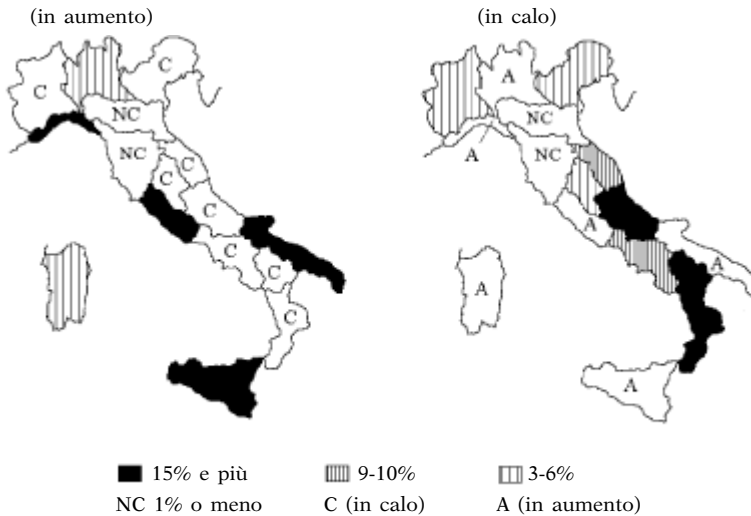
Ma vi è di più. Gli indici dell'industrializzazione relativa calcolati nel 2001, illustrati nel grafico 1, sono ottenuti come si è detto dividendo la quota regionale del valore aggiunto industriale per la quota regionale della forza lavoro maschile. Il denominatore coglie l'incidenza delle migrazioni esterne e interne, è esso stesso un indice della crescita dell'economia regionale nel suo complesso; e come si vede dal grafico 2 tale crescita complessiva

¹⁷ FENOALTEA S. (1969).

¹⁸ BONELLI F. (1978); CAFAGNA L. (1983a; 1983b). Le rassegne storiografiche che interpretano il modello Bonelli - Cafagna come un modello "ciclico", assimilabile a quello cliometrico, sono frutto di una lettura superficiale: FENOALTEA S. (2004a, pp. 87-94).

GRAF. 2

MUTAMENTI PERCENTUALI DAL 1871 AL 1911
DELLE QUOTE REGIONALI DELLA POPOLAZIONE MASCHILE
DI OLTRE 15 ANNI



Fonte: Tav. 2.

ha avuto ben poco a che vedere con la crescita industriale. Le due graduatorie coincidono solo all'apice: la Liguria è la regione dove è massima la crescita industriale, è pure la regione dove è massima la crescita della forza lavoro. La Lombardia e il Piemonte, a ridosso della Liguria in termini industriali, sono ben indietro in termini complessivi: la crescita della forza lavoro in Lombardia non supera quella della Sardegna, in Piemonte è addirittura inferiore alla media nazionale. Per contro la crescita complessiva è particolarmente vigorosa nel Lazio — che acquisisce la capitale nazionale — e più ancora, questa volta *mirabile dictu*, in Puglia e in Sicilia. In queste due regioni la crescita della forza lavoro non è peraltro dovuta al vigore demografico, all'impossibilità di smaltirla anche attraverso un'emigrazione particolarmente alta: la natalità è del tutto normale, l'emigrazione è particolarmente bassa. In Puglia e in Sicilia l'industria cresceva molto lentamente; in termini relativi, anche se non assoluti, queste due regioni si sono

deindustrializzate. Eppure hanno goduto di una crescita dell'economia complessiva, dell'occupazione, ben oltre la media nazionale, ben oltre pure le regioni del triangolo industriale, fatta salva, e di poco, la sola Liguria.¹⁹

I dati sottostanti sono solo quelli dei censimenti; la loro analisi è del 2001, ma si poteva fare, e meditare, oltre ottant'anni prima. Se è stata fatta allora da un economista, si è persa; i nostri storici economici non amano i numeri, e il messaggio contenuto nei dati censuari non è stato recepito. Se fosse stata ben presente nella storiografia del dopoguerra la consapevolezza che la crescita dell'economia, dell'occupazione nelle diverse regioni italiane non era affatto (stata) legata alla crescita industriale, non sarebbe stata diversa, meno monomaniacalmente mirata allo sviluppo industriale, la politica meridionalista? Pagheremmo oggi mezzo secolo di errori?

¹⁹ FENOALTEA S. (2001, pp. 14-16; 2006, pp. 232-237).

BIBLIOGRAFIA

- BONELLI F., «Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione», in ROMANO R. - VIVANTI C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1193-1255.
- CAFAGNA L., «Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda dell'industrializzazione italiana)», *Quaderni storici* 18, n. 54, 1983, pp. 971-984.
- —, «La formazione del sistema industriale: ricerche empiriche e modelli di crescita», Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, *Quaderni*, n. 25, 1983, pp. 27-38.
- —, «Contro tre pregiudizi sulla storia dello sviluppo economico italiano», in CIOCCA P. - TONIOLO G. (a cura di), *Storia economica d'Italia*, vol. 1: *Interpretazioni*, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 297-325.
- CICCARELLI C. - FENOALTEA S., «The Chemical, Coal and Petroleum Products, and Rubber Industries in Italy's Regions, 1861-1913: Time Series Estimates», Banca d'Italia, *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 16, Roma, 2007.
- DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Annali di statistica*, serie IV, voll. 18-21, Roma, 1887.
- —, *Statistica industriale. Riassunto delle condizioni industriali del Regno*, 3 voll., Roma, 1906.
- ECKAUS R.S., «The Factor Proportions Problem in Underdeveloped Areas», *American Economic Review*, vol. 45, n. 4, 1955, pp. 539-565.
- —, «The North-South Differential in Italian Economic Development», *Journal of Economic History*, vol. 20, n. 3, 1961, pp. 285-317.
- ELENA V., «La statistica di alcune industrie italiane», Direzione generale della statistica, *Annali di Statistica*, Serie II, vol. 13, Roma, 1880.
- ESPOSTO A.G., «Italian Industrialization and the Gerschenkronian "Great Spurt": A Regional Analysis», *Journal of Economic History*, vol. 52, n. 2, 1992, pp. 353-362.
- FENOALTEA S., «Decollo, ciclo, e intervento dello Stato», in CARACCIOLLO A. (a cura di), *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, Laterza, 1969, pp. 95-114.
- —, «La crescita industriale delle regioni d'Italia dall'Unità alla Grande Guerra: una prima stima per gli anni censuari», Banca d'Italia, *Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche*, n. 1, Roma, 2001.
- —, «Peeking Backward: Regional Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy», *Journal of Economic History*, vol. 63, no. 4, 2003, pp. 1059-1102.
- —, «Contro tre pregiudizi», *Rivista di Storia Economica*, vol. 20, n. 1, 2004, pp. 87-106.
- —, «Textile Production in Italy's Regions, 1861-1913», *Rivista di Storia Economica*, vol. 20, n. 2, 2004, pp. 145-174.
- —, *Leconomia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- FENOALTEA S. - CICCARELLI C., «Mining Production in Italy, 1861-1913: National and Regional Time Series», *Rivista di Storia Economica*, vol. 22, n. 2, 2006, pp. 141-208.
- FUÀ G. - SCUPPA S., «Industrializzazione e deindustrializzazione delle regioni italiane secondo i censimenti demografici 1881-1981», *Economia Marche*, n. 7, no. 3, 1988, pp. 307-327.
- GERSCHENKRON A., «Notes on the Rate of Industrial Growth in Italy, 1881-1913», *Journal of Economic History*, vol. 15, n. 4, 1955, pp. 360-375.

- GERSCHENKRON A., «Rosario Romeo e l'accumulazione primitiva del capitale», *Rivista Storica Italiana*, vol. 71, n. 4, 1959, pp. 557-586.
- GERSCHENKRON A. - ROMEO R., *Lo sviluppo industriale italiano*, testo del dibattito tenuto a Roma, presso la Svimez, il 13 luglio 1960, *Nord e Sud*, vol. 8, no. 23, 1961, pp. 30-56.
- MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica del Regno d'Italia. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. 3, Roma, 1876.
- —, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. 3, Roma, 1884.
- —, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. 4, Roma, 1904.
- —, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, 5 voll., Roma, 1913-1916.
- —, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. 5, Roma, 1915.
- ROMEO R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.
- —, *Breve storia della grande industria in Italia*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1961.
- VITALI O., *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Istituto di Demografia dell'Università di Roma, 1970.
- ZAMAGNI V., *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1978.
- ZAMAGNI V., «A Century of Change: Trends in the Composition of the Italian Labor Force, 1881-1981», *Historical Social Research*, vol. 44, n. 1, 1987, pp. 36-97.